

## RECENSIONI

E. MAGNOU-NORTIER, *La société laïque et l'église dans la province ecclésiastique de Narbonne (zone cispyrénéenne) de la fin du VIII<sup>e</sup> à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, « Publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail », sér. A, 20, Toulouse 1974. Un volume di pp. 685.

L'imponente volume costituisce certamente l'apporto più ampio e documentato sui problemi dell'alto medioevo nel sud-ovest della Francia: l'autrice ha usato infatti tutte le fonti scritte, edite ed inedite, della zona cispirenaica, che un tempo apparteneva all'area metropolitana di Narbona. Ma il lavoro non vuole essere solo la fedele esposizione del materiale documentario, giacché l'autrice si propone di realizzare quella che è oggi chiamata la storia totale, capace di utilizzare tutti i campi della cultura e della civiltà dell'uomo, e pertanto finalizzata ad una ricostruzione sapiente, lenta ma sicura di tutte le forme di vita, sia materiali, sia sovrastrutturali, sia religiose. Ne è prova l'articolata struttura che sorregge la ricerca, in cui a pagine dedicate ai problemi religiosi dal IX all'XI secolo si accompagnano precisi apporti sulle strutture agrarie, sulla amministrazione dei patrimoni terrieri e sulla divisione sociale delle popolazioni della Francia meridionale, inquadrata entro una precisa legislazione laica ed ecclesiastica, finalizzata al mantenimento della pace e della giustizia.

Il volume nasce dal desiderio di conoscere la situazione del « Midi » tra la conquista franca e l'età gregoriana, poichè quasi nulla era noto del diritto ecclesiastico, prima dell'XI secolo, nella provincia di Narbona, e nulla si sapeva dei laici e dei rapporti che si erano stabiliti con la gerarchia ecclesiastica prima del moto gregoriano.

L'ampia inchiesta della Magnou-Nortier ha così condotto a precisi risultati, che hanno scardinato, sempre a proposito dei territori studiati, gli schemi tradizionali entro i quali era conosciuta la società dell'alto medioevo francese. Ad esempio, gli umili: essi sono, è vero, dei contadini, « ma non rassomigliano ai loro fratelli del nord o dell'est dell'Europa ». Infatti non sono sottoposti ad un regime arbitrario e tirannico, capace di esigere imposte e servizi, non sottostanno ad alcuna servitù collettiva, ma sono in genere « tenanciers » e piccoli proprietari terrieri, padroni di un libero allodio. Nel primo ca-

so i loro canoni sono fissati attraverso il contratto di livello e, dopo aver corrisposto il fitto in natura o in denaro, non devono più nulla al signore. Esistono anche numerosi villaggi liberi, di cui però non è possibile ricostruire la storia per la pressochè totale mancanza di documentazione. Ma se i contadini sono in genere « tenanciers » e piccoli proprietari problema della miseria e della povertà, ed infatti il Sud appare come una terra « où il devait, somme toute, faire assez bon vivre ».

Ma anche la struttura della società aristocratica è assai diversa da quella del nord della Francia: i legami vassallatici sono pressochè sconosciuti, e pertanto non esiste la struttura piramidale della società, così cara ai manuali dell'insegnamento secondario. I rapporti di fedeltà generano in queste terre relazioni più orizzontali che verticali. La dinastia dei conti di Tolosa, che esercita un incontrastato potere su tutto il Sud, controlla quasi tutte le fortezze della regione e dispone di fatto della pienezza della giurisdizione pubblica: ma i legami di fedeltà che essa instaura con i suoi vicari, castellani e *milités*, nuova aristocrazia sorgente tra il X e l'XI secolo, le permettono di controllare l'ascesa di questi uomini nuovi, tanto che l'età gregoriana non vede antagonismo tra la vecchia nobiltà raimondina dei conti di Tolosa e la nuova nobiltà dei militi arricchiti. E pertanto scopriamo che la società, stanziata sul territorio dell'antica Gallia Narbonese, conosce un regime quasi monarchico, esercitato in modo dissimulato dai conti di Tolosa, e « trova nella fedeltà l'istituzione capace di opporsi vittoriosamente ai pericoli dell'anarchia »; ma per fare ciò, nota l'autrice, essa doveva essere ben fondata su ideali di giustizia e di pace, proposti dai primi carolingi e via via riconfermati dal potere dei conti.

Nel Sud v'è dunque ordine; e se qua e là compaiono ingiustizie, gli uomini che vissero tra l'VIII e l'XI secolo non desideravano certo modificare dalle fondamenta la società, in cui la Chiesa aveva come compito di temperare gli animi, annullare la violenza e sorreggere le stesse strutture sociali. In quest'ultimo compito la Chiesa meridionale si era profondamente mescolata ed associata ai laici, tanto da assumere un duplice aspetto: la Chiesa gerarchica o alta Chiesa si identificava con la nobiltà ed era costituita dai vescovi, dagli abati, dall'alto clero cittadino e dai grandi laici, mentre la bassa Chiesa, in genere attestata nelle campagne, si identificava



con il clero rurale, con i contadini e con il popolo minuto delle città.

Quest'ultima era la Chiesa dei « poveri », di spirito, di cultura, di potenza, mentre la prima era la Chiesa dei potenti. Ora fra queste due anime della Chiesa del « Midi » non vi fu, nel X e nell'XI secolo, alcun attrito, così come non erano assolutamente avvertiti i problemi posti dagli uomini della riforma gregoriana. I grandi temi dei riformatori, lotta alla simonia, al clero concubinario, all'ingerenza dei laici nelle elezioni ecclesiastiche, nelle decime e nelle giurisdizioni della Chiesa, non erano sentiti dagli uomini del Sud, non perchè non fossero presenti, ma perchè non erano visti nella dimensione dirimente delle altre aree europee. La spiegazione di ciò consiste nel fatto che nella Chiesa Narbonese non fu presente il fenomeno della investitura laica dei vescovi e degli abati, e pertanto non vi fu alcuna confusione tra il temporale e lo spirituale. Certo numerosi preti erano concubinari, le cariche episcopali ed abbaziali erano acquistate dalle maggiori famiglie, le chiese private, controllate dai laici, erano in parte spogliate delle decime ecclesiastiche, ma nel complesso la situazione era ben tollerata, e soprattutto non v'era, come si è detto in precedenza, alcuna mescolanza tra potere religioso e potere politico.

In questa situazione si inserì l'intervento dei riformatori, legati alla Chiesa Romana, in particolare Umberto di Silva-Candida e Gregorio VII; la loro azione non fu assolutamente proporzionata ai problemi reali della Chiesa Narbonese, essi non riuscirono a capire che il vero problema era rappresentato dalla dualità tra bassa ed alta Chiesa, di cui s'è già detto, e pertanto si limitarono a combattere la simonia e a ridurre i poteri del metropolita, frazionando la provincia ecclesiastica ed annullando la vecchia tradizione canonistica. La Chiesa del « Midi » aveva bisogno di ben altro; avrebbe dovuto riscoprire il vero valore della povertà, soprattutto nell'alto clero, ed insieme avrebbe avuto bisogno di ricevere una vera educazione religiosa e cristiana. Nulla di ciò avvenne e la storia religiosa del XII secolo lo testimonia.

La valutazione generale dell'opera è ampiamente positiva, sia per lo scaltrito metodo di indagine, minuziosamente descritto nella *introduzione*, sia per l'ampia ed aggiornatissima conoscenza bibliografica, non limitata al territorio francese, ma aperta agli studi tedeschi, inglesi, italiani, spagnoli ed americani. Se qualche rilievo va fatto è per il tono, eccessivamente polemico ed a volte pesante, con cui sono descritte le maggiori personalità dell'età gregoriana, in particolare il cardinal Umberto, « chez lui le fanatisme tenait lieu de compétence historique et théologique et de charité »; e lo stesso Gregorio VII. Pertanto l'autrice al termine riforma gregoriana preferisce sostituire l'espressione « crisi gregoriana », attribuendo, per ciò che concerne le regioni da lei studiate, un significato ampiamente negativo a tutta l'attività del movimento gregoriano.

GIANCARLO ANDENNA

F. FORLATI, *La basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, prefazione di O. Demus, E. Lindt, Trieste 1975. Un volume di pp. 199, con molte ill.

Prima di tornare a Dio, Ferdinando Forlati ha fatto in tempo a veder uscire questo volume nel quale egli ci dà conto di una attività ventennale svolta quale « Proto » di San Marco.

Nella presentazione del volume O. Demus ha una frase particolarmente felice: « Occorreva il fine tratto, quasi un'arte, del Proto per trovare soluzioni che per tutti non solo fossero accettabili, ma addirittura ottime ». Questa è proprio la caratteristica del lavoro di Forlati: ottimo. La sua metodologia è spiegata nella premessa che riassume l'esperienza di sessanta anni di attività militante, nelle soprintendenze ai monumenti prima, a San Marco poi: essa consiste nel conservare intatto l'involucro del monumento, ciò che se ne vede, operando con ogni risorsa tecnica atta a questo scopo, nell'interno delle sue strutture.

Segue un capitolo storico su Venezia fino alla fondazione di San Marco e quindi quello sul primo San Marco, partendo da quei muri assai spessi rinvenuti in corrispondenza della porta della Carta, riconosciuti come appartenenti al primo *castrum* tardo-romano.

La novità grande, che postula Forlati, è che San Marco fin dal principio, fin dal IX secolo sia stata chiesa a pianta centrale e non basilica a tre navate, come supponeva Bertini, appoggiata in parte al vecchio *castrum*. Questo edificio ebbe larga influenza su molte altre chiese di Venezia stessa e del suo territorio.

Una rara struttura in mattoni, a forma di vasca, con tubi di adduzione e di scarico di acque, farebbe supporre la presenza di un battistero in corrispondenza del transetto di sinistra.

Interessanti e documentate ipotesi propone Forlati per la primitiva tomba di San Marco « posta in bella evidenza al centro della Basilica » e ne riconosce vari elementi ora dispersi in posteriori diverse strutture.

Il primo San Marco ebbe parziali, non ben precisi restauri sotto il doge Pietro Orseolo il Santo. Radicale fu invece il restauro di Domenico Contarini.

Alcuni dettagli tecnici delle nuove strutture sono stati rilevati per la prima volta, come la presenza di travi di rovere poste in opera in croce per legare l'opera a sacco dell'interno delle pareti, rivestite con una cortina di mattoni. Questa tecnica risente della esperienza lombarda da un lato, come aveva visto Toesca, e che forse potremmo definire « commacina », ma anche dall'altro, di esperienze caroline proprio nell'uso dell'*opus gallicanum* che prevede la tessitura di travi in legno per reggere blocchi di murature. Il rivestimento di mattoni può dipendere certo dalla tradizione bizantina, ma ancor più dalla tradizione tardo-romana propria della pianura padana. Forlati nota giustamente la debolezza che deriva all'edificio dalla commistione di tutti questi sistemi murari.